

Il dopo 1989: saggio
di Angelo D'Orsi

La guerra si chiama pace

FRANCESCO CONIGLIONE

Chi non ricorda le folle che si arrampicavano festanti sul muro per antonomasia, quello di Berlino, per scavalcarlo, picconarlo, abatterlo e con esso eliminare il simbolo di un potere ormai invisibile e delegittimato? Era il 1989 e sembrava che un radioso futuro di pace e progresso dovesse caratterizzare da quel momento in poi la storia dell'umanità, all'insegna del liberalismo, della democrazia, della tolleranza e dello sviluppo economico. Al punto che un incauto intellettuale americano, Francis Fukuyama, finì per decretare la fine della storia, con ciò significando la definitiva affermazione della liberaldemocrazia, intesa come l'orizzonte imprescindibile e il sistema naturale di governo dell'economia e degli uomini, in contrapposizione al comunismo considerato come sistema innaturale, artificiale e perciò stesso destinato a soccombere in virtù delle proprie dinamiche interne.

Purtroppo tali ottimistiche previsioni non si sono realizzate. Sì è vero, dopo il 1989 la storia è completamente cambiata, gli scenari sono del tutto nuovi; ma possiamo dire che nel suo complesso, ovvero avendo un'ottica non solo euro o occidental-centrica, le cose vadano meglio? No, risponde con decisione Angelo d'Orsi nel suo ultimo libro ("1989. Del come la storia è cambiata ma in peggio", Ponte alle Grazie, € 16,00). E il catalogo è ben presto servito: "globalizzazione della miseria", "new wars" (Serbia-Kosovo, Iraq, Afghanistan, Israele-Palestina) e così via. Sicché un rapido calcolo fa ben presto constatare come in termini assoluti di numero di morti ci sia stata dopo il 1989 una crescita esponenziale, sino a raggiungere cifre analoghe a quelle della seconda guerra mondiale. Con in più un corteo di efferatezze e di veri e propri genocidi umanitari e culturali mai prima constatate (basti pensare alla distruzione della biblioteca e del museo di Baghdad).

Il meccanismo che fa accettare quanto è accaduto è affidato alla capacità dei mass media di rinominare e quindi ricategorizzare ciò che prima era investito di un carico emotivo negativo: non si fanno più guerre, ma operazioni di "peace-keeping" o di "polizia internazionale"; e se guerra è, la si qualifica come "umanitaria" o "giusta": "Gott mit uns" si scriveva sulle bandiere degli eserciti luterani e cattolici che si scannavano nella guerra dei trent'anni nel corso del '600. E qualcosa di simile si scrive sulle proprie bandiere quando si invade o si interviene militarmente in altri paesi del globo, specie da parte dell'unica superpotenza rimasta sul campo dopo l'inabissamento dell'Unione Sovietica: si uccide, bombarda, distrugge tortura sempre in nome di un alto ideale, sia esso la democrazia o la libertà o l'umanitarismo o la pace o qualche altro bel valore di cui in Occidente siamo ben orgogliosi interpreti. Come scrisse una diplomatico britannico del secolo scorso, "quando si dichiara una guerra la prima vittima è la verità".

Di questa verità dovevano essere interpreti e custodi gli intellettuali, che invece - per d'Orsi - hanno in gran parte avallato e giustificato tutte le guerre sinora intraprese dalle potenze occidentali in nome dell'umanità. Salvo la resipiscenza in tempi recenti di molti di loro, quando si sono accorti delle menzogne che le avevano giustificate (chi non ricorda la fialetta agitata dal segretario di stato americano all'Onu come prova delle armi batteriologiche poi mai trovate in Iraq?) e del terribile prezzo che si è pagato in nome di ideali che non si sono tradotti in nulla più che macerie, distruzione e sofferenze. Un visione dell'intellettuale - vestale della verità - che a dire il vero suona un po' ottimistica in un'età in cui il discredito per la cultura e la ricerca si esprime in forme di plebeismo politicamente ben remunerato e il valore della verità viene quotidianamente disgregato attraverso gli infiniti specchi prismatici delle interpretazioni.